

## Malasanità in carcere, i medici chiedono un "gesto di clemenza"

Milano. Mercoledì prossimo, l'11 dicembre, i medici penitenziari scopereranno contro i tagli previsti dalla Finanziaria per il 2003, che ridurrà i fondi per la sanità in carcere di 16,2 milioni di euro, portandoli da 200 a 160 miliardi circa di vecchie lire. In numerose città italiane i dottori dei detenuti si incateneranno davanti agli istituti di pena e cercheranno di fermare tutti i servizi sanitari, garantendo solo gli interventi di urgenza, per chiedere al governo di modificare la propria decisione. "E' come se si volesse togliere la maschera d'ossigeno a un malato agonizzante", spiega il presidente dell'Associazione italiana dei medici dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Ceraudo. "Questa riduzione comporterà un taglio di spesa del 30 per cento, che si ripercuoterà significativamente sulla salute dei detenuti. Ci obbligherà infatti a rinunciare a buona parte di specialisti, infermieri e medici di guardia. Così come dovremo fare a meno di molti farmaci. Basti l'esempio del carcere milanese di San Vittore,

che da solo spende 2 milioni di euro all'anno per le medicine dei detenuti".

Qualche dato può essere utile per comprendere il panorama già disastroso della sanità penitenziaria. Nelle carceri ci sono 237 medici di base e 580 infermieri, dipendenti del ministero della Giustizia. Il resto degli operatori sono consulenti: 117 medici di guardia, 1982 specialisti, di cui 172 destinati alla cura dei tossicodipendenti, e 1358 infermieri. Secondo la Corte dei Conti, che ha analizzato il triennio '97-'99, in carcere si spende il doppio che all'esterno. Probabilmente perché ci si ammala di più e si muore di più. Solo nel 2001, infatti, ci sono stati 80 mila ingressi: una cifra che comprende anche chi è rimasto in cella per pochi giorni; fra questi, 23.573 erano tossicodipendenti. Secondo i calcoli di Ceraudo, attualmente in carcere ci sono 500 malati di Aids che rischiano di morire in cella: nonostante il loro stato di salute sia incompatibile con il regime di detenzione non sono stati scarcerati, perché la decisione di rimmetterli in libertà dipende per legge dalla

discrezionalità del giudice. Ci sono poi 8300 sieropositivi e 9250 malati psichici a cui vanno aggiunti centinaia di casi di tubercolosi, epatite e scabbia (su cui però non esistono dati ufficiali). "La situazione era già esplosiva prima del taglio dei fondi", spiega il dottor Sandro Libianchi, che lavora a Rebibbia ed è membro del Coordinamento operatori per la salute nelle carceri. "A eccezione degli istituti che hanno qualche convenzione con gli ospedali esterni, i tempi di attesa per gli esami specialistici sono biblici e in molti casi non si effettuano neppure. I cosiddetti centri clinici penitenziari sono solo delle celle attrezzate, destinate a piccoli interventi chirurgici e spesso non operative. Le cure odontoiatriche non vengono garantite, e quindi neanche i farmaci della fascia C, che i cittadini liberi possono comprare ma che in carcere nessuno ha la possibilità di acquistare. D'altra parte, bisogna ammettere che il sistema di sanità penitenziaria non funziona bene perché non ha mai adottato alcuna razionalizzazione dei fondi. Spesso, per

esempio, accade che migliaia di farmaci scadano e vengano buttati via perché i servizi sanitari degli istituti non sono collegati fra loro. Per garantire il diritto alla salute a tutti, la sanità penitenziaria deve essere riformata, ma il taglio dei fondi non è sicuramente l'intervento che ci si aspettava dal governo".

Recentemente l'associazione penitenziaria Papillon ha girato un documentario all'interno di un reparto di infermeria di un carcere romano. I detenuti intervistati hanno raccontato molte storie di malasanità. Una situazione che è diretta conseguenza del sovraffollamento ed è legata alla presenza di migliaia di carcerati extracomunitari. "Per soddisfare tutte le richieste dei detenuti, dovremmo trasformare le carceri in ospedali", conclude Ceraudo. "La situazione attuale, anche senza tagli dei fondi, è insostenibile. L'unica soluzione è arrivare a un gesto di clemenza, che noi medici consideriamo un piano di medicina preventiva. In caso contrario, aspettiamoci una recrudescenza di morti, malattie e suicidi".